

RECENSIONI

HERMANN e GEORG SCHREIBER, *Città scomparse*, Milano, 1958, Garzanti, pp. 365, 92 ill. f. t. e 37 nel testo (trad. dal tedesco di ENRICO MASSA).

L'organizzazione della vasta materia contenuta nel libro non si fonda su criteri cronologici o geografici, ma considera tre cause di distruzione (« Gli elementi », « L'oro », « La guerra »), ciascuna comprendente una tripartizione (es.: « Oro in monete » « Oro in armi », « Oro da Ofir », ecc.). Questa architettura pseudoscientifica non sempre riesce a ordinare adeguatamente il difficile mosaico delle numerose trattazioni delle città sviluppatesi su quattro continenti e scomparse nei secoli dell'antichità e del medioevo.

E' doveroso riconoscere negli Autori la diligente preoccupazione di attingere le notizie essenziali dalle più accreditate fonti antiche o recenti, anche se i dati raccolti il più delle volte risultano elaborati senza una conoscenza approfondita dei problemi (così quello degli italici) che è proprio degli specialisti. Un sottile filo non sempre logico segna il passaggio tra popoli, culture e città distanti nel tempo e nello spazio. Da Cuma, p. es., si passa senza interruzione a Cartagine: giustificazione futile ci sembra il fugace accenno dell'amore di Didone (che avrebbe fondato Cartagine nell'VIII s. a. C.) per Enea, venuto — nel racconto virgiliano — dalla Sibilla cumana nel XII s. a. C. (p. 262)! Il lettore è costretto a svolazzare in quattro continenti ed in epoche differenti e a ritornare più volte sul medesimo argomento seguendo i ragionamenti degli AA. sui dati scientifici (nel testo 'storici' e 'archeologi' non a torto ritenuti 'scienziati'): ragionamenti nei quali il contributo personale si riduce alla chisciottesca baldanza di voler sfatare antiche leggende alla luce di verità da tempo ormai di dominio pubblico. Non colpite da giustizia divina Sodoma, Gomorra, Ys, Vineta, bensì scomparse per l'azione di feno-

RECENSIONI

meni naturali: le leggende vengono distrutte alla luce discreta di cognizioni più storiche che scientifiche, ma in un discorso convincente e piano riportando ampi brani di autori e senz'alcun risparmio di considerazioni morali. Distraggono le troppo frequenti digressioni, talvolta di notevole ampiezza, come ad es. quella non certo indispensabile per l'intelligenza della civiltà Manamatama (pp. 211-213), e troppe pagine sono dedicate a Vineta sul mar Baltico, all'Atlantide, ad Angkor (Indocina) ed a Tiahuanaco.

Con le digressioni non mancano affermazioni lapalissiane (« Si può dire che la guerra sia in genere (!) la più grande nemica della vita civica », p. 235) o gratuite (« la lingua etrusca è assai difficile che possa un giorno rilevarci il suo segreto » (p. 307); altrettanto ingiustificato scetticismo per le lingue delle isole Canarie, di Creta, per la scoperta di Sibari). Così non mancano notizie troppo note al lettore medio (ad es. nella nota 28 a p. 358 si spiega in due righe chi erano Osiride ed Iside!) o addirittura ingenue ed inesatte (non è vero che il Vesuvio « s'impennacchia ancor sempre di nuvolette di fumo », p. 84; che nell'assedio di Capua del 212 oltre ai colpi d'ariete contro le porte « mine sotto le mura », p. 283); ed infine non mancano « notizie giornalistiche », con valutazioni archeologiche infinitamente superiori alla realtà come l'informazione che a Capua nel 1955, nel suolo acquistato da un vincitore al totocalcio, sarebbe venuto fuori un pavimento stimato 22 milioni di lire (p. 290)!

Gli AA. si dimostrano ammiratori del mondo romano e della civiltà romana, per quanto, riferendosi alle invasioni barbariche usino l'innocente espressione « migrazione di popoli » (p. 255): oltre a notare come le guarnigioni romane fossero oasi di civiltà dotate di ogni confortevole organizzazione cittadina come terme, teatri, anfiteatri, biblioteche (*Carnuntum* in Austria, *Lambaesis* in Africa o *Thamugadi*, che per l'ottima conservazione dei suoi monumenti merita il nome di "Pompei algerina"), amano sottolineare le necessità commerciali che imposero la radicale distruzione di Cartagine (p. 267 s.) o sorridono furbescamente all'entusiasmo ordinato alla plebe capuana dalle autorità filoannibaliche dopo la disfatta di Canne: « Il seguito degli avvenimenti fu quale suole essere in simili casi: il popolaccio infuriò contro i romani traditi (quelli che si trovavano nella città fecero una fine atroce), le autorità ordinarono un entusiasmo spontaneo e gli abitanti, con donne e bambini, andarono incontro ad Annibale e celebrarono la « liberazione ». Verso la fine dell'anno Annibale guidò il suo esercito a Capua in quartieri d'inverno » (p. 282). Sfugge però agli AA. la precedente affermazione, con buona pace per il Vico, che « la storia del mondo non ama ripetersi » (p. 278).

Nonostante la vastità della materia trattata, sia pure in maniera talvolta frammentaria — non sono state volutamente comprese Ur, Creta, Egitto, Hittiti, Maya —, è notevole il tentativo di offrire un panorama storico delle antichità note e meno note dell'Italia antica (Stabia, Baia, Spina) senza gravarlo, come per le altre parti del libro, di informazioni etnologiche ed etnografiche, di racconti di saghe e leggende, di considerazioni etimologiche o di altra natura. Ci

RECENSIONI

dispiace, infine, che di novantadue illustrazioni solo due siano state dedicate ad Ercolano: un portale ed una panoramica dei vecchi scavi.

VIRGILIO CATALANO